

APPROPRIAZIONE INDEBITA

L'impegno sociale dovere del cristiano*

APPROPRIAZIONE INDEBITA

03_02_2011



Non è un optional. L'impegno del cristiano nel sociale non è una delle tante possibilità della vita, ma l'espressione di una «reale maturità». Lo ha affermato il vescovo segretario generale della Conferenza episcopale italiana (Cei), **Mariano Crociata**, presentando ieri gli orientamenti pastorali dell'episcopato a un convegno promosso dalle Associazioni cristiane lavoratori italiani (Acli).

«Sperimentiamo forme di smarrimento, disgregazione e dispersione all'interno del tessuto sociale non solo per problemi di carattere economico, materiale e occupazionale ma anche per ragioni di ordine culturale e direi spirituale», ha detto a braccio il presule, introducendo la relazione. Rivolgendosi a una platea di sacerdoti — gli accompagnatori spirituali delle Acli — sul tema «Educare alla vita buona del Vangelo negli ambiti della vita sociale», Crociata ha messo in rilievo che «l'impegno del cristiano negli ambiti della vita sociale non è un dovere estrinseco, che si può più o meno, a piacimento, assumere, ma è la necessaria manifestazione di una educazione umana e cristiana compiuta, e quindi di una reale maturità».

Questo impegno, ovviamente, può essere assolto in modi diversi, «ma non può essere aggirato e sfuggito». Infatti, «un vero cristiano è strutturato nella sua fede e nella sua esistenza come essere ecclesiale». E, «un cristiano individualista è una contraddizione in termini, è la artificiosa composizione di due termini incompatibili, intimamente contraddittori». In questo senso — ha chiarito — «l'educazione al sociale è un aspetto da non isolare dall'educazione integrale che deve essere perseguita per ogni persona». E tutto l'ampio orizzonte della dottrina sociale della Chiesa sta appunto a dimostrare che «non può esistere una fede viva e matura che non senta il richiamo e la responsabilità nei confronti della società tutta».

Occorre tornare, rileva pertanto Crociata, «alla categoria del bene comune», laddove tale «bene è comune perché tutti ne beneficiano; ma tutti ne possono beneficiare perché ciascuno ne ha cura». Non può, dunque, «considerarsi una digressione quella che porta a rilevare una tendenza diffusa a chiudersi nel privato, a ripiegare nella cura dei propri interessi, a sottrarsi a ogni forma di partecipazione alla cosa pubblica, a cominciare dall'espressione del proprio voto in occasione di tornate elettorali, salvo poi pretendere che qualcuno, sia esso lo Stato o qualsiasi altro ente pubblico, provveda e assicuri l'espletamento dei servizi necessari».

È in atto in molti ambiti della vita sociale «una sorta di alienazione nella forma di dissociazione tra diritti e doveri, come se i beni di cui tutti hanno necessità non debbano essere prodotti e curati da quelli stessi che hanno bisogno di usufruirne». E qui «subentra uno degli aspetti non secondari dell'impegno sociale dei cristiani: educare con la parola e con l'esempio al senso del bene comune, alla responsabilità di tutti e di ciascuno verso ciò che è comune a tutti, dall'ambiente, alla ricchezza economica, alle regole della convivenza».

In questa prospettiva, «il primo grado di impegno sociale è la ricostituzione del senso

civico, che è il senso dei doveri, e non solo dei diritti». Un richiamo che si collega a «un principio fondamentale della dottrina sociale della Chiesa, e cioè il principio di sussidiarietà, a sua volta inseparabile da quello di solidarietà». Perché «il vero impegno sociale è quello che scaturisce dal vero bene della persona».

*tratto da **L'Osservatore Romano** 3-2-2011*